

Prefazione

Ho cominciato a pensare a questo saggio a Bengasi nel marzo del 2011 quando, nel pieno della rivolta contro Gheddafi, in Libia c'erano due governi. Uno, quello degli insorti, riconosciuto dalla Comunità internazionale e l'altro, a Tripoli, guidato da Gheddafi. La situazione che si era creata in Libia è un caso paradigmatico, che ben sintetizza le questioni affrontate in queste pagine. C'era stato un intervento da parte di alcuni membri della Comunità internazionale per fermare gli annunciati massacri della popolazione civile da parte di Gheddafi, autorizzato da una storica risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma neanche l'ONU era in grado di determinare chi fosse il "Sovrano". Gli ambasciatori di Gheddafi continuavano a rappresentare il regime in molti Stati. E chi doveva o voleva intrattenere rapporti con il Paese, sia a livello istituzionale che commerciale, non sapeva chi fosse il legittimo rappresentante a cui rivolgersi.

Ho terminato il lavoro nel periodo del Covid e l'impatto della pandemia affiora tra queste pagine, non solo perché il forzato *lock-down* mi ha concesso il tempo per rivedere gli appunti. Durante i lunghi mesi di confinamento, segnati da importanti e inaspettate restrizioni di libertà che come tutti davo ormai per scontate, la presenza del Sovrano con tutta la forza del *ius imperii* si è materializzata uscendo dalla teoria dello Stato per penetrare con irruenza nelle nostre vite.

Questo saggio in realtà non è niente. Non aspira a essere un lavoro accademico, né un libro da comodino. È solo un tentativo di dare un inquadramento sistematico e una lettura giuridica di alcune esperienze vissute sul campo.

Sono molte le persone che mi hanno aiutato nella compilazione con commenti (anche critici) e suggerimenti che ho cercato di raccogliere.

Un particolare ringraziamento va a Flavia Gemellesi e Nicolò Alfonso, che con grande pazienza hanno messo in ordine i materiali e rivisto le bozze.

Ma soprattutto sono debitore a Luigi Spinola per aver con lucidità e a volte ferocia rivisitato molte pagine e chiarito punti che erano oscuri.

Naturalmente omissioni, errori e strafalcioni sono tutti miei.

Roma-Abu Dhabi, Estate 2020

Capitolo 1

Introduzione – Lo spettro del *sovranoismo* e la crisi della sovranità

Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione

Carl Schmitt, Teologia Politica

Uno spettro si aggira per il mondo: lo spettro del *sovranoismo*. È un fantasma multiforme, che investe sia la politica interna che l'economia e anche (soprattutto) le relazioni internazionali. Il sovranoismo scuote le fondamenta della *polis* liberal-democratica, trionfante alla fine della Guerra Fredda, e riesuma il protezionismo dalla discarica della storia, dove sembrava averlo destinato la globalizzazione galoppante. Sullo scacchiere internazionale, dopo la breve stagione dell'interventismo progressista, il lento ritorno a casa della solitaria, riluttante "iper-potenza"¹ statunitense ha lasciato un vuoto malamente colmato dalla vecchia *Machtpolitik* di ex superpotenze con i piedi d'argilla – Russia e Turchia – determinate a usare lo strumento militare per recuperare il terreno perduto.

Lo spettro del sovranoismo ovunque – Americhe, Europa, Asia – anche se, come il suo predecessore marxista, ha trovato in Russia un territorio particolarmente propizio. È a Mosca che è stata coniata all'inizio del nuovo millennio l'espressione "democrazia sovra-

¹ Il termine "*hyperpuissance*" è stato coniato nel 1998 dal ministro degli Esteri francese Hubert Védrine, per definire il dominio solitario degli Stati Uniti ormai orfani del loro rivale sovietico. L'iperpotenza, spiegava Védrine, è la supremazia che si esercita simultaneamente nei quattro campi chiave: militare, economico, tecnologico e culturale.

na”², usata dall’ideologo del putinismo Vladislav Surkov per rivendicare la *differenza* del sistema politico russo e porre un argine alle cosiddette rivoluzioni colorate, che in nome della promozione della liberal-democrazia investivano lo spazio post-sovietico – dalla Georgia (2003) all’Ucraina (2004) – in spregio alle regole non scritte della geopolitica, più che a quelle codificate dal diritto. L’argine ha retto solo in parte nel vecchio impero – ha ceduto in Armenia³, e soprattutto in Ucraina, dove dopo la nuova rivolta europeista (2014), Putin ha provato a riaffermare il principio brezneviano della sovranità limitata (vedi *infra*) con gli strappi secessionisti in Crimea e Donbass – ma ha dimostrato una sorprendente capacità di espansione, anticipando lo spirito del tempo anche a Ovest. Declinazioni diverse del sovranismo hanno attecchito anche in alcuni degli ex Paesi satelliti dell’URSS, dalla Polonia di Jaroslaw Kacyzinski all’Ungheria di Viktor Orban, oltre che nella Serbia di Aleksandar Vucic, che ormai bussa alle porte dell’Unione europea. Sono espressioni diverse del nuovo prodotto politico dell’Europa post-socialista, che l’intellettuale croato Predrag Matvejevic battezzò *democratura* o – per allargare lo sguardo – di quella che già all’inizio degli anni 2000 il politologo statunitense Fareed Zakaria definiva la democrazia illiberale, ravvisandone le tracce nella Mosca putinista come nella Caracas chavista⁴.

La liberal-democrazia insomma – che stando alla profezia formulata da Francis Fukuyama⁵ all’indomani del crollo del muro di Berlino, sembrava destinata a contagiare tutti gli Stati fino a chiudere i conti con la storia e avviare l’età della pace universale – non sembra godere oggi di ottima salute.

²La nozione russa di “democrazia sovrana” (*suverennaja demokracija*) è stata proposta il 7 febbraio 2006 in un discorso tenuto durante un raduno del partito politico Edinaja Rossija (Russia Unitaria) da Vladislav Surkov, ex Capo dell’Amministrazione Presidenziale di Putin.

³La cosiddetta “rivoluzione di velluto” dell’aprile 2018, innescata dalla nomina a un terzo mandato di Serz Sargsyan ha segnato una svolta anche nell’orientamento geopolitico del Paese, allentando l’influenza di Mosca.

⁴Fareed Zakaria, *The future of freedom: illiberal democracy at home and abroad*, W.W. Norton & Company Inc., New York, 2003.

⁵Francis Fukuyama, *The end of the history and the last man*, Free Press, New York, 1992.

In Europa, del resto, la peculiare interpretazione del sovranismo che da tempo trova adepti nel Regno Unito, in questa stagione ha portato al primo, vero passo indietro del processo d'integrazione continentale, che aveva iniziato una storica accelerazione nei primi anni Novanta. Al netto dei danni che si autoinfligge il popolo britannico, la Brexit è a oggi la sconfitta più pesante del tentativo più ambizioso di superare la struttura dello Stato nazionale, facendo confluire un ordine basato sull'equilibrio tra pari in una casa, oltre che in un mercato comune. Casa che oggi pare scricchiolante e percepita come claustrofobica anche da questa parte della Manica, a Est in primis, ma con significative fronde anche a Ovest, dal Fronte Nazionale francese a quello ex localista della Lega salviniana.

All'attacco in Europa, il sovranismo colpisce anche negli Stati Uniti, dove nel mirino c'è innanzitutto il *free trade*, invisibile sia per l'effetto *dumping* sui prodotti di casa dovuto alle presunte pratiche sleali dei rivali, sia per la fuga dei posti di lavoro all'estero derivante dall'*outsourcing* della produzione, uno dei suoi più contestati corollari. È un altro segno dei tempi, perché nei momenti più vitali e ottimistici della storia americana il *free trade* è stato il motore della politica estera e qualcosa in più: un modo di inquadrare e valutare il rapporto degli *States* con il mondo. Da questo punto di vista, l'*America First* di Donald Trump è la versione estrema, caricaturale, di una diffidenza nei confronti della globalizzazione cresciuta in tutto l'arco politico-culturale statunitense nell'ultimo decennio. Già nella campagna presidenziale del 2008, l'aspirante candidata Hillary Clinton ripudiò in parte l'opera del marito per venire incontro alle ansie dei lavoratori. *Time is of the essence*: le regole del gioco varate, anzi, fatte saltare negli anni Novanta – l'età dell'oro della globalizzazione sospinta dalla *deregulation* – ormai godevano di pessima stampa. E con la bancarotta di Lehman Brothers, nel settembre 2008 la crisi finanziaria iniziata l'estate precedente, tocca il suo momento più drammatico, portando l'intero sistema economico-finanziario sull'orlo del collasso.

Oltre alla Grande Recessione, che vede gli effetti della crisi in autunno diffondersi da Wall Street alle *Main Street* di quasi tutto il mondo, il crash lascia una pesante eredità politica. Il risentimento nei confronti della globalizzazione, che alla fine degli anni Novanta animava una battagliera minoranza, diventa *mainstream*. Troverà poi nella candidatura di Donald Trump il suo interprete più improbabile e radi-

cale, capace di convogliare il livore e l'insicurezza economica, sociale e identitaria degli *angry white men* su uomini e merci che varcano le frontiere insidiando la cittadella americana, alla mercé delle eterne élite globali senza patria, che “*hanno derubato la nostra classe lavoratrice, svenduto le ricchezze del Paese, e messo quel denaro nelle tasche di un pugno di grandi multinazionali ed entità politiche*”⁶.

È un paradosso non banale che a riprendere la fiaccola sia del multilateralismo sia del *free trade* e a decantarne i meriti sia oggi la Cina, ancora formalmente comunista e tenacemente contraria a ogni ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani, anche se impegnati in opere di persecuzioni di massa di una minoranza, come quella che nella Repubblica Popolare mette nel mirino la popolazione uigura dello Xinjiang. Non è da Pechino, peraltro, che ci si può aspettare un ammorbidimento del principio della sovranità, non fosse che riconoscendo un *droit de regard* sulla tenuta dei diritti umani e della democrazia, dove la democrazia non c'è, e si rivendica una diversa concezione dei diritti umani.

I segni sono dunque inequivocabili: dall'Asia agli Stati Uniti passando dall'Europa, si è accesa una crisi a 360 gradi attorno al concetto di sovranità. Meno chiare però, o sorrette da un consenso più claudicante, sono le cause, la profondità, e la direzione di questa crisi. È convinzione di chi scrive che l'exasperazione parossistica fino al grottesco della difesa della sovranità, che scade appunto in sovranismo, sia una conferma dell'indebolimento del concetto di sovranità, non di una sua vitale riscoperta. E che questo arroccamento isolazionista, nel senso più ampio e non solo politico-economico di chiusura rispetto al mondo, sia insostenibile sul lungo periodo.

Il sovranismo è una crisi di rigetto, di cui non si possono negare profondità e impatto, ma che non muta, o che comunque fin qui non ha mutato, il processo di progressiva revisione e allentamento della sovranità cui si assiste dalla fine della Guerra Fredda. Non si è verificato uno stravolgimento, perché le cause profonde di questo lento cambiamento sono rimaste inalterate.

La nozione di sovranità sta già evolvendo. E ciò essenzialmente per tre ordini di motivi, legati da una caratteristica: gli Stati si rendo-

⁶Intervento del candidato Repubblicano Donald Trump a West Palm Beach, Florida, il 13 ottobre 2016.

no sempre più conto, spesso loro malgrado, che la *nuova sovranità*, il lavorare insieme, l'intervenire in situazioni di crisi, è l'unica via che permette di governare e raggiungere obiettivi che un tempo potevano essere raggiunti da soli⁷. La nuova sovranità è stata definita come uno "status" che misura "la connessione con il resto del mondo e l'abilità politica di muoversi come un attore in questo contesto globale"⁸. La crescente interdipendenza politica ed economica non consente più di governare in modo efficace tenendo nettamente separati dimensione esterna e interna. L'abilità dello Stato di controllare il proprio territorio senza interferenze esterne non basta a garantire ai cittadini in modo efficace standard minimi di sicurezza, stabilità economica e salute⁹, come appunto ha evidenziato la pandemia. Paradossalmente, l'applicazione rigida del principio di non interferenza è diventata un ostacolo all'esercizio della sovranità statale.

In secondo luogo, fenomeni diversi come la proliferazione di armi di distruzione di massa, il terrorismo, la criminalità organizzata, la pirateria, gli Stati deboli o falliti, mettono in pericolo la sicurezza dell'ordine internazionale o di singoli Stati. Il principio di non interferenza non è più considerato uno scudo che impedisce a singoli Stati o alla Comunità internazionale di agire anche contro la volontà dei governi, che non vogliono o non possono arginare questi fenomeni.

Infine, in questi ultimi decenni ha preso sempre più corpo la necessità di intervenire per porre fine a disastri umanitari, siano essi provocati (è il caso dei genocidi) o non gestiti (carestie, malattie, disastri naturali) da singoli governi. Il sistema delle Nazioni Unite, vincolato dall'osservanza del principio di non interferenza spesso ribadito dal potere di veto detenuto da singoli Stati, si è trovato impreparato nel gestire queste situazioni.

In seguito all'impotenza esposta di fronte alle tragedie della Somalia, del Rwanda e della Bosnia negli anni Novanta, anche l'ONU ha

⁷ Sul punto, Anne-Marie Slaughter: "In this context, where the defining features of the international system are connection rather than separation, interaction rather than isolation, and institutions rather than free space, sovereignty as autonomy makes no sense", in "Sovereignty and power in a networked world order", *Stanford Journal of International Law* 283, 2004.

⁸ Abram Chayes, Antonia Handler Chayes, *The new sovereignty: compliance with international regulatory agreements* 4, 1995.

⁹ Si veda Anne-Marie Slaughter, *op. cit.*

tentato la difficile via dell'innovazione, in una materia che trae tutta la sua forza dalla stabilità. Alla fine del decennio, l'allora Segretario Generale Kofi Annan, premettendo che *“le nostre istituzioni post-belliche sono state costruite per un mondo internazionale, ma ora viviamo in un mondo globale”*, ha chiesto espressamente di porre fine alla “garanzia di impunità concessa dalla sovranità (...)” nella consapevolezza che *“ogni evoluzione in questo senso della nostra concezione della sovranità statale e della sovranità individuale sarà accolta, in alcuni contesti, con sfiducia, scetticismo e anche ostilità”*¹⁰.

L'evoluzione c'è stata, accompagnata dal previsto alto tasso di rigetto, confluito anch'esso in parte nel cosiddetto sovranismo. È un'evoluzione volta a ridefinire il concetto di sovranità come responsabilità, prima ancora che come controllo. Responsabilità che include tra i doveri fondamentali dello Stato come attore del sistema internazionale quello di garantire la dignità e i diritti elementari dei propri cittadini, oltre che – come nella concezione classica – quello di rispettare la sovranità degli altri Stati. Se lo Stato viene meno a questa responsabilità, la Comunità internazionale può – anzi deve – agire attraverso il sistema delle Nazioni Unite.

È un cambiamento che, dopo la Guerra Fredda, in parte si è manifestato con risposte e interventi *ad hoc* a tutela dei diritti fondamentali da parte della Comunità internazionale, con modalità non sempre conformi ai dettami della Carta dell'ONU. In parallelo però si è avviata una complessa opera di revisione della concezione giuridica del potere sovrano, dei principi su cui si fonda e dei diritti a esso connessi. Anche il diritto in tutte le sue declinazioni (nazionale, internazionale, locale, regionale) è figlio del proprio tempo e perciò risponde e si adatta alle esigenze storiche che si presentano, cambiando i rapporti giuridici.

Non è un cambiamento scontato. E sul suo decorso pesano, e molto, anche le percezioni e gli umori oscillanti di chi per una ragione o per un'altra non sente più di avere il controllo della propria sovranità, messa in discussione dall'applicazione dei diritti umani

¹⁰ Kofi Annan ha lanciato una sfida nell'ambito dell'Assemblea Generale dell'ONU del settembre 1999: “To reach consensus – not only on the principle that massive and systematic violations of human rights must be checked, wherever they take place, but also on ways of deciding what action is necessary, and when and by whom”.

o dall'economia globalizzata in una società interconnessa. Vale anche per l'Europa, che da spazio aperto senza frontiere e deputato alla libera circolazione, ha alzato nuovamente le difese ai confini per arginare i flussi delle migrazioni internazionali e il diffondersi delle pandemie. Due problemi che di nuovo dividono i confini.

La rilevanza della percezione quale fattore talvolta determinante incomprensioni e conflitti è stata recentemente enfatizzata da Henry Kissinger¹¹, che, nel valutare le relazioni intercorrenti tra Russia e Usa, sottolinea il divario fondamentale prodotto dalle rispettive “concezioni storiche”. Kissinger evidenzia come *“per gli Stati Uniti la fine della Guerra Fredda sembrava confermare la loro tradizionale fede nell'inevitabile rivoluzione democratica e apriva la prospettiva dell'espansione di un sistema internazionale governato da regole essenzialmente legali. L'esperienza storica russa è più complicata. Per un Paese attraversato nei secoli da eserciti stranieri sia da est che da ovest, la sicurezza avrà sempre bisogno di un fondamento geopolitico, oltre che legale. Quando il suo confine di sicurezza si sposta di mille miglia dall'Elba verso est, in direzione di Mosca, la percezione russa dell'ordine mondiale conterrà sempre una componente inevitabilmente strategica. La sfida del nostro tempo è di fondere le due prospettive – la legale e la geopolitica – in un concetto coerente”*.

È un'indicazione preziosa, quella che proviene dal maestro della *Realpolitik*, sia come invito a non sottovalutare l'impatto formidabile che la fine della Guerra Fredda ha avuto sulla ultrasecolare concezione della sovranità, sia come ammonimento a tenere a mente la complessità della realtà odierna per poter correttamente analizzare la crisi e la ricerca di una nuova sovranità. Ricerca che non si svolge (solo) nelle aule accademiche, ma nel farsi della storia economica, politica, militare del nostro tempo. Su tutti questi fronti, la concezione classica della sovranità è sotto attacco, come avvertiva già qualche anno fa Richard Haas, allora direttore del Policy Planning al Dipartimento di Stato USA: *“Storicamente, la sovranità è stata associata a quattro caratteristiche principali: 1. lo Stato è sovrano se*

¹¹ Editoriale di *Limes*, “Non è la fine del Mondo”, in “La Terza Guerra Mondiale”, n. 2/2016, cit., p. 23 e nota 5, che riporta il pensiero di Henry Kissinger esposto nel suo articolo “Russia should be perceived as an essential element of any New Global Equilibrium”, *The National Interest*, 7 febbraio 2016.

gode della suprema autorità politica e del monopolio dell'uso legittimo della forza nel suo territorio; 2. è in grado di controllare i movimenti attraverso le sue frontiere; 3. può fare liberamente le sue scelte di politica estera; 4. è riconosciuto dagli altri governi come un'entità indipendente, libera da interferenze esterne. Queste componenti della sovranità non sono mai state assolute, ma messe insieme fornivano una base stabile all'ordine mondiale. È significativo che oggi ciascuna di queste caratteristiche – autorità interna, controllo delle frontiere, autonomia politica e non-ingerenza – sia messa in discussione come non era mai accaduto prima”¹².

L'esito di queste sfide non è scontato, come non lo è l'esito del confronto tra l'evoluzione della sovranità alla quale è dedicato questo saggio e il revanscismo sovranista, per quanto anacronistico esso possa sembrare. Da parte nostra, siamo convinti che la necessità di adattare la sovranità allo spirito e ai valori del tempo, pur indebolendo la centralità dello Stato, non porterà ad eliminarla, come sostenuto da parte della dottrina. Dalla capacità di definire la nuova sovranità senza ridurla a un fantasma dipenderà anche l'abilità di rispondere alla sfida sovranista. Di certo c'è che il processo in corso è fenomeno storico di lunga durata e ha una portata epocale.

Per capire cosa rimarrà della concezione classica della sovranità¹³ – e le sue eventuali persistenti ragioni di essere – è necessario quindi tornare alle sue origini, quando furono tracciati i principi essenziali di quel nuovo concetto attorno al quale si costruì l'ordinamento internazionale, per dare finalmente solide fondamenta alla pace, in un'Europa devastata dalla guerra.

¹² Richard N. Haas, *Sovereignty: Existing Rights, Evolving Responsibilities*, Remarks to the School of Foreign Service and the Mortara Center for International Studies, Georgetown University Washington, DC, 14 gennaio 2003, <https://2001-2009.state.gov/s/p/rem/2003/16648.html>.

¹³ Secondo Stephen D. Krasner il termine sovranità è usato in quattro accezioni differenti: “Domestic sovereignty, referring to the organization of public authority within a state and to the level of effective control exercised by those holding authority, interdependence sovereignty, referring to the ability of public authorities to control transborder movements; international legal sovereignty, referring to the mutual recognition of states or other entities; and Westphalian sovereignty, referring to the exclusion of external actors from domestic authority configurations”. Stephen D. Krasner, *Sovereignty Organized Hypocrisy*, Princeton University Press, 1999.

Capitolo 2

Tre secoli e mezzo di ordine *Vestfaliano*

*Immagina che non esistano nazioni
Non è difficile farlo
Niente per cui uccidere o morire
E nessuna religione.
Immagina che tutti
vivano la loro vita in pace*
John Lennon

2.1. Westphalia, 1648: nascita di un nuovo mondo

Sovranità, Stato, Confini, Territori sono concetti così integrati nella nostra cultura che sembrano esistere da sempre. Non è così: prima del XVII secolo, l'autorità politica raramente aveva una radice territoriale ed era divisa tra imperi, regni, ducati, città-stato, senza una chiara distinzione tra potere religioso e potere secolare¹. Lo stato delle cose che conosciamo oggi inizia con la Pace di Westphalia, che nel 1648 pone fine al conflitto più sanguinoso che l'Europa avesse mai vissuto fino ad allora: la Guerra dei Trent'anni.

Iniziato come un prolungamento degli scontri religiosi del sedicesimo secolo tra Imperatore e principi protestanti, la Guerra dei Trent'anni assume presto una dimensione tutta politica, che contrappone l'universalismo dell'Impero alle laiche ambizioni degli Stati moderni in ascesa. Il negoziato di pace va avanti per anni – in attesa

¹Prima della cessione dei loro diritti naturali allo Stato, secondo Thomas Hobbes per la maggior parte delle persone la vita era “solitary, nasty, poor, brutish and short”, *Il Leviatano*.

che dai campi di battaglia emerge un rapporto di forze favorevole – ma al termine della lunga trattativa, i diplomatici incaricati di trovare una soluzione alle cause del conflitto pongono le basi, oltre che della pace immediata, di un nuovo ordine destinato a durare per secoli.

Dal punto di vista geopolitico, la nuova mappa europea vede il tramonto dell'Impero e con esso della pretesa universalista ereditata dal medioevo di unire tutta la cristianità sotto un unico sovrano. Il nuovo protagonista è lo Stato moderno e la sua *ragione*, che trova nei suoi soli interessi particolari la giustificazione delle sue azioni, senza dover rispondere di esse di fronte a Dio, o a chi per lui. A Munster e a Osnabrück debutta con l'impeccabile interpretazione dei laici Cardinali Richelieu (è sua la paternità del concetto di *raison d'état*, elaborato dal coevo Giovanni Botero) e Mazzarino, la moderna scuola realista di politica estera, che oltre due secoli dopo sarà definita *Realpolitik*, in omaggio al cancelliere tedesco Otto von Bismarck. Con l'eccezione dell'Alsazia, la Francia ottiene il pieno controllo dei territori su cui ha messo gli occhi – *in primis* i canali fluviali che si diramano dal Reno – con l'obiettivo di portare a termine una politica di espansione commerciale iniziata anni prima. Già nel 1642 il Cardinale Mazzarino invia a Munster i suoi plenipotenziari allo scopo di predisporre una politica economica allettante per i principi tedeschi, cui si domandava di modificare le loro alleanze, passando dal dominio imperiale a quello francese. Mazzarino agisce sulla scia del “*principio del reciproco vantaggio*”², una politica che, nel realizzare l'interesse francese, migliorasse al contempo la qualità della vita della popolazione strangolata dalla guerra, creando opportunità lavorative grazie all'apertura di nuovi centri commerciali guidati dai principi e dalle città tedesche. L'interesse nazionale della Francia e la rete di relazioni che determina, sostituendo la fedeltà politica-religiosa dovuta all'impero con una *ratio* economica-commerciale, è l'espressione visibile e transitoria di un cambiamento epocale.

A Westphalia si afferma il principio dell'inviolabile sovranità dello Stato³ e il suo corollario, l'uguaglianza degli Stati. La firma

² Paul Beaudry, “The economic policy that made the Peace of Westphalia”, in *EIR*, 2003.

³ William Blackstone nel suo *Commentaries on the Laws of England*, sot-

dei trattati di Osnabrück e Munster viene perciò considerata dalla maggior parte della dottrina come il momento determinante per la nascita della moderna struttura dell'ordine internazionale⁴: un ordine che si regge sull'equilibrio tra potenze che rinunciano a imporre la propria supremazia, rispettando la sovranità degli altri Stati per difendere la propria.

Da Westphalia in poi, lo Stato beneficerà di un'intrinseca indipendenza garantita da un'uguaglianza formale tra entità sovrane, nonché della possibilità di esercitare il proprio potere in modo svincolato da un qualsivoglia potere sovraordinato di matrice imperiale o ecclesiastica (*sovranità Vestfaliana*). Questo risultato è stato raggiunto grazie alla vittoria dei principi sull'autorità dell'Imperatore e del papato⁵ e grazie ad una nuova logica di relazione esclusiva tra governi sovrani. È per questa via che inizia a diffondersi la concezione di un diritto internazionale in cui gli attori, tanto interni che esterni, sono solo gli Stati⁶.

Dal punto di vista filosofico, il modello *Vestfaliano* è ispirato al pensiero di Ugo Grozio, giurista e pensatore protestante di origine olandese, considerato il padre del moderno diritto internazionale.

tolineò la necessità di una “supreme, irresistible, uncontrolled authority, in which the *jura summi imperii*, on the sovereign rights reside”.

⁴“The epochal transformation (...) upon the concept of sovereignty in the sixteenth century was motivated by domestic politics. Concentrating the scattered powers of governance into a comprehensive public power situated in a single hand and extending them to law-making were conditions for overcoming civil war and pacifying society. But this had consequences for international politics. Unified territories formed as a result of this concept; they were now the locus of public power now referred to them. It was no longer defined personally but territorially. People were subject to rules based on their territorial connections”, Dieter Grimm, *Sovereignty*, Columbia University Press, 2009.

⁵Hans Morgenthau, “The problem of Sovereignty reconsidered” in *Columbia Law Review*, 1948, citato da Stéphane Beaulac, *The Westphalian model in defining International law: challenging the Myth*, cit.

⁶In questo senso ad esempio Jan Zielonka, “The international system in Europe: Westphalian anarchy or medieval chaos?”, in *Journal of European Integration*, vol. 35, pp. 7-11, 2003. L'autore in particolare sostiene che a differenza dell'assetto determinatosi in Europa dopo la conclusione della pace di Vestfalia dove il confine territoriale acquisisce la sua importanza per il futuro, in epoca medioevale i conflitti dipendevano sostanzialmente dallo *status* del soggetto all'interno del sistema.